

ALLONTANARSI DALLA LINEA GIALLA
Gabriella Bosmin

Era piccola e ordinata, dipinta di rosa, due piani. Il tetto a trapezio come lo disegnano i bambini, evoluzione di quello a punta.

Nicola abitava al secondo piano.

Il primo era tutto per la stazione: il banco della biglietteria con il vetro davanti, una piccola sala d'aspetto con i vecchi portacenere, una macchinetta che distribuiva bibite e merendine, ma questa l'avevano messa dopo molti anni. Il tabellone con gli orari di partenza e di arrivo dei treni.

Davanti le correavano due binari e relativi marciapiedi con le pensiline per riparare i viaggiatori dal sole e dalla pioggia infine il sottopassaggio.

“È SEVERAMENTE VIETATO ATTRAVERSARE I BINARI”

Recitavano ben due cartelloni con la scritta in rosso.

Dietro, un piccolo spazio per il parcheggio di qualche auto e una discesa che portava al mare. Un bel mare infinito, azzurro che costeggiava la lunga spiaggia di sabbia una volta piena di dune.

Nicola ogni mattina alle 5 e un quarto scendeva, apriva la porta, sistemava i biglietti, il cassetto dove teneva il denaro dei clienti e aspettava l'arrivo del primo treno alle 5 e 30.

C'erano le solite due o tre persone che andavano a lavorare altrove: un'infermiera che prendeva servizio all'ospedale, un autista di linea, l'operaio di una fabbrica, quando cominciava il turno alle 6.

A volte Nicola preparava un caffè per tutti, scambiavano due parole e così cominciava la giornata.

«Ehilà Capo, buongiorno Capo, a stasera Capo».

Lo chiamavano Capo e a tutti gli effetti era il capo di quella stazione.

Lei, la stazioncina era felice, si sentiva accudita e coccolata e le giornate scorrevano cadenzate.

Dopo l'ultimo treno merci che passava sferragliando alle 23, tutto rimaneva tranquillo.

Giovanni teneva pulito dentro e fuori, aggiustava le piccole cose che si rompevano, a mezzogiorno saliva al suo appartamento per prepararsi un boccone e giù, alla biglietteria, lasciava un campanello: «Torno subito, suonare in caso di necessità».

Così trascorsero molti anni. L'infermiera si trasferì in un'altra città, l'autista cambiò linea, l'operaio trovò un passaggio da un collega che si era comprato la 500.

Ma Giovanni, tutte le mattine, quando si alzava, si rivolgeva alla sua stazione come ad un'amica: «Su, è ora di svegliarsi».

Le apriva tutte le imposte, faceva entrare un po' d'aria e di sole, spalancava le porte e si metteva fuori ad aspettare il treno delle 5 e 30 che gli lasciava un pacco di quotidiani e riviste, piccolo in verità, per l'edicolante del paese vicino.

E mentre aspettava che il giornalista venisse a ritirarlo, ne estraeva una copia e, attento a non sciupare le pagine, leggeva le notizie del giorno.

Il giorno in cui compì sessant'anni, arrivò un camioncino pieno di strani macchinari. Scesero un signore in divisa da gran ferroviere e alcuni uomini in tuta bianca.

«Giovanni» disse il Gran Ferroviere, «hai fatto un buon **lavorio** in questi anni, ora è arrivato il momento che tu vada in pensione. Devi trovarti un altro alloggio. Qui cambierà tutto».

Rosa, questo era il nome che in cuor suo Giovanni aveva dato alla piccola stazione, non si capacitava di tutto quel trambusto. Uomini andavano, venivano, al piano terra spostavano mobili, li portavano via. Che cosa succedeva, che fine aveva fatto il regolare tran-tran quotidiano?

Nicola, di sopra, mise in un baule le cose che aveva accumulato in quarant'anni e in una valigia i suoi abiti, che poi non erano molti.

Dove sarebbe andato? Un altro alloggio? Ma dove? Forse sua sorella lo avrebbe accolto.

Fece il giro del piccolo appartamento, diede uno sguardo al mare dalla finestra. Rosa frastornata non capiva quel cambio di orari. Perché il Capo non era giù, a lavorare come al solito?

Giovanni chiuse le imposte, uscì, guardò per l'ultima volta la sua stazione.

«Addio Rosa» e salì in uno dei pochi treni passeggeri che quotidianamente sostava per qualche minuto.

Nel frattempo gli operai avevano sistemato macchinari nuovi, lustri, bianchi e di acciaio con mille pulsanti e lucette rosse e verdi che lampeggiavano senza sosta.

All'esterno avevano montato un altoparlante.

«Din don. Attenzione prego, un treno in transito sul binario due. Allontanarsi dalla linea gialla».

Rosa si sentì elettrizzata.

«Ehi tu, sei nuovo? sei appena arrivato? come ti chiami? sei l'aiutante del Capo?»

«Din don. Attenzione prego allontanarsi dalla linea gialla».

«Sì, è tutto a posto, qui funziona tutto, possiamo» dissero gli uomini in tuta bianca.

«Un ultima cosa ...» e applicarono un grande cartello alla facciata della stazione.

ATTENZIONE!
STAZIONE IMPRESEZIATA

.....

«Ma sono io» pensò Rosa, «mi hanno dato un'onorificenza per tutti questi anni di servizio! Senti come suona bene IMPRESEZIATA, che parolona, deve essere una cosa importante! Ehi Capo, mi hanno dato un premio!»

Ma Giovanni non era più lì.

Poi tutti se ne andarono e calò il silenzio.

Nessuno aprì più le imposte alla mattina, anzi, in una di quelle rimasta accostata s'insinuò un uccellino, costruì il nido e formò famiglia.

I treni passavano sferragliando una volta verso est, l'altra verso ovest. Lanciavano il loro segnale di saluto, ma non c'era più il Capo a salutarli con la mano e Rosa rassegnata restava indifferente ai loro fischi.

«Din don ...» di tanto in tanto l'altoparlante ancora lancia il suo avviso diretto agli uomini che risuona ormai vuoto e vano nella stazione deserta. Continua a raccomandare ai gechi, alle bisce, alle gazze e alle cornacchie di non oltrepassare la linea gialla.